

---

**«Non vi chiamo più servi, ma amici»  
Il messaggio dei "discorsi d'addio" giovannei (Gv 13-17)  
per la vita consacrata**

---

**LEZIONI 9-10 (/12)**

**La preghiera dell'«ora» e il mistero della continuità tra Gesù e i suoi.  
Vita consacrata tra l'*agape* e l'unità...**

---

Nelle lezioni 7-8 l'attenzione si era fissata sulla figura dell'«altro» Paraclito e sul suo ruolo nella vita cristiana e quella consacrata in particolare, in un *crescendo*, fino a raggiungere la permanente in abitazione trinitaria, dono che Gesù chiede per i suoi nel cap. 17. Nelle lezioni 10-11, continuando ancora la preghiera dell'ora, si cerca di evidenziare come il supremo "modello trinitario" possa essere storicamente attuabile tramite la sua parte umana, la realizzazione del comandamento nuovo. Senza questi, la vita consacrata non può diventare una competenza epifanica del mistero di comunione.

**Bibliografia addizionale**

ROSSÉ, G., *La spiritualità di comunione negli scritti giovannei*, Città Nuova, Roma 1995.  
———, *L'ultima preghiera di Gesù*, Città Nuova, Roma 1988.

\*\*\*

**1. Il «comandamento nuovo» in Giovanni - Testi**

- Gv 13,34:** Un comandamento nuovo vi do: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, anche voi amatevi gli uni gli altri.
- Gv 15,12:** Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.
- Gv 15,17:** Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.
- 1Gv 2,7-8:** Carissimi, scrivendo non vi propongo un comandamento nuovo, ma un comandamento antico, che voi avevate fin dal principio. Il comandamento antico è la parola che voi avete ascoltata. Tuttavia è anche un comandamento nuovo che vi propongo scrivendovi. Ciò è vero in lui e in voi, poiché le tenebre ormai passano e già risplende la vera luce.
- 2Gv 1,5:** Ed ora, Signora, scrivendoti non già per darti un comandamento nuovo, poiché lo possedevamo già fin dall'inizio, io ti chiedo di amarci gli uni e gli altri.

Gli scritti giovannei (il vangelo e le lettere) contengono una teologia loro particolare, orientata in senso fortemente cristologico. L'appello alla sequela scaturisce immediatamente dalla «parola della vita» (1Gv 1,1), dall'autorivelazione del figlio di Dio (Gv 1,18). Questo in Gv non richiede una articolazione esplicita, giacché è implicato come ovvia conseguenza nell'ascolto della parola dell'inviato di Dio. Chi nel mondo delle tenebre ha inteso questa chiamata di Dio non può che reagire con "la risposta della fede e dell'amore". Questo insegnamento è per i cristiani di tutti i tempi affinché non cadano in facili moralismi, ma tendano a far sì che la loro vita sia pienamente conforme all'amore di Dio sperimentato in Gesù Cristo.

### 9. Gv 13-21: dalla fede (*pístis*) all'amore (*agápe*) e all'unità

È stato già rilevato, come nella prima parte del Vangelo (capp. 1–12, *il libro dei segni*) Giovanni presenti la vita pubblica di Gesù come un confronto tra Lui e il mondo degli uomini, dove gli interlocutori diretti sono innanzitutto i Giudei. Predomina il verbo *credere*, come appello ad accogliere la parola del Rivelatore. Nella seconda parte, primo segmento (capp. 13–17, *il libro della rivelazione*), Gesù si trova con i suoi discepoli, e le sue parole hanno come scenario l'«ultima cena». Gesù è qui solo con i suoi, non discute più con «quelli di fuori». Ciò che nella prima parte è presentato come segno e promessa, come rivelazione e appello, si realizza ora con i discepoli che sono intorno a Gesù. Essi sono coloro che hanno accolto la parola di Gesù e che credono: rappresentano, in definitiva, la comunità cristiana. Gesù parla ai suoi di problemi e di realtà che li riguardano direttamente, vale a dire della vita della Chiesa postpasquale, caratterizzata dall'assenza di Gesù<sup>1</sup>.

Rispetto alla prima parte, i temi cambiano in maniera significativa, come già segnalato in precedenza, e si rivela qui il significato dell'impostazione d'insieme del Vangelo: *dalla fede si passa all'amore fraterno*, come espressione dell'amore per Gesù. L'appello a credere che percorre tutta la prima parte si concretizza nella comunione dei discepoli intorno a Gesù, a sua volta prefigurazione dell'inabitazione reciproca nata tra il Risorto e i credenti nella Chiesa postpasquale. Parlare dell'amore è come arrivare al nucleo del discorso giovanneo sulla

---

<sup>1</sup> Si seguono qui, ampiamente, le considerazioni di G. ROSSÉ, «La risposta dell'amore», racchiuse nel suo libro *La spiritualità di comunione negli scritti giovannei*, Città Nuova, Roma 1995, pp. 59-73. La parte finale del Vangelo è costituita dal racconto della Passione e delle apparizioni del Risorto e in questo Giovanni segue il dato tradizionale. Da un altro punto di vista, si potrebbe anche dire che *il finale ideale del Vangelo è costituito dalla sezione dei discorsi di addio*. Gesù che nei capp. 13–17 si rivolge ai discepoli è già colui che parla al momento dell'«ora compiuta», cioè in pieno possesso del potere salvifico acquisito sulla croce. Quindi, anche se i «discorsi di addio» sono collocati prima del racconto della passione-glorificazione di Gesù, in realtà lo presuppongono: Gesù già parla a tutta la Chiesa, rappresentata dai discepoli, e la prospettiva è postpasquale. È in questi capitoli che l'evangelista tocca direttamente il mistero, l'identità e i problemi della comunità cristiana.

fede e sull'osservanza delle esigenze di Gesù. Nel Vangelo di Giovanni "credere" e "amare" non possono essere disgiunti l'uno dall'altro. "La fede introduce l'uomo nel dinamismo dell'amore; anzi la fede in Gesù e l'amore formano per Giovanni un tutt'uno così compatto che per lui la fede è una fede reale solo se il credente diventa uno che ama"<sup>2</sup>.

## 9.1. La proposta giovannea dell'*agape*

Nei "discorsi d'addio" Giovanni concentra la sua attenzione sull'atteggiamento cristiano fondamentale: osservare la parola di Gesù, rimanere in Gesù, amare i fratelli. Anche quando il tono si fa esortativo, l'evangelista non si ferma al livello parenetico, poiché per lui anche l'insegnamento etico conosce un livello più profondo, *quello della rivelazione*, che parla dell'identità profonda della comunità. Quando Giovanni esorta i credenti a vivere la loro fede, il suo scopo non è tanto di invitarli a migliorare la loro condotta, quanto di far sì che prendano coscienza della loro identità, del *mistero divino* che li costituisce.

### 9.1.1. L'*agape* in Giovanni

Il tema dell'amore domina nella seconda parte del Vangelo. L'Evangelista non intende *sostituire* la fede in Gesù (come portatore di *luce* e di *vita*) con il concetto di amore. Giovanni vuole soltanto sottolineare che la realtà della Vita e della Luce è pienamente data nell'*agápe*. È nella vita dell'*agápe* che il credente *conosce* Dio e *partecipa* alla Sua Vita<sup>3</sup>. Per Giovanni, l'*agápe* è la Vita di Dio, che è stata comunicata ai credenti. Subito dopo l'allegoria della vite e dei tralci, Gesù dice:

Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi, rimanete nel mio amore. Se osservate i miei comandamenti rimarrete nel mio amore come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore (Gv 15,9-10).

Questi versetti si collegano all'allegoria della vite e dei tralci, dei quali sono, in qualche misura, una spiegazione e un approfondimento. La medesima linfa scorre dalla vite ai tralci, unendoli. La realtà che unisce Gesù e i suoi discepoli non è altro che lo stesso amore eterno del Padre per il Figlio, che quest'ultimo ha dato ai suoi e che vuole veder circolare fra di loro.

Essendo di origine divina, l'*agápe* che anima l'amore fraterno ha le caratteristiche dell'amore che Gesù ha rivelato nella sua vita e soprattutto nella sua morte: è dare la propria vita: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per gli amici» (Gv 15,13; cf. 1Gv 3,16s.). Ma nel dare la vita per il fratello, il credente vive la Vita e sperimenta l'amore del Padre e di Gesù (Gv 14,21.23;

<sup>2</sup> V. MANNUCCI, *Giovanni. Vangelo narrante*, EDB, Bologna 1993, p. 325.

<sup>3</sup> C.H. DODD, *L'interpretazione del quarto Vangelo*, Paideia, Brescia 1974, p. 488.

16,27). Nella *Prima lettera*, Giovanni fa capire chiaramente che l'amore proveniente da Dio e vissuto tra i fratelli è un fatto *ontico*, dell'essere: in tale amore si opera il passaggio dall'essere «nella morte» all'essere «nella vita» (Gv 5,24; 1Gv 3,14 ss).

L'*agápe* trascende l'amore umano ma non lo nega. Esso si oppone tuttavia all'amore che caratterizza il «mondo» (gli uomini chiusi alla Rivelazione). Una dimostrazione dell'origine divina dell'amore fraterno è data dalla reazione di chiusura e di ostilità che l'*agape* può suscitare e che fa del credente uno straniero (Gv 15,18-19), poiché l'amore vissuto tra fratelli appare come un *elemento estraneo* nel mondo (Gv 17,14).

L'amore di Dio rivelato da Gesù e comunicato diventa dunque fonte dell'amore vissuto nella comunità, ma anche esigenza: l'osservanza del comandamento per eccellenza (Gv 15,17) è la condizione per rimanere nell'amore di Cristo, e dunque per partecipare, nella vita di comunione fraterna, a quell'amore con il quale il Padre da sempre ama il Figlio. Il Padre ama il Figlio, il Figlio ama i suoi, i discepoli si amano fra di loro. L'amore è la radice, il tronco e il frutto di questa vita che immerge le sue radici nell'eternità ed estende i suoi rami nel mondo intero<sup>4</sup>.

### 9.1.2. La novità – l'amore "reciproco" (Gv 13,34-35)

Giovanni non nomina mai esplicitamente l'amore del prossimo o del nemico, così caratteristico dell'insegnamento di Gesù. Ciò non accade per dimenticanza, né merita il rimprovero di settarismo. L'attenzione di Giovanni è rivolta essenzialmente alla vita della comunità cristiana, come mostra l'intero contesto del discorso di addio (capp. 13–17).

L'evangelista applica l'insegnamento di Gesù sull'amore del prossimo alla vita della comunità e parla pertanto dell'amore reciproco. Con ciò Giovanni rivela la finalità dell'amore del prossimo: esso tende a diventare comunione, vuole rivolgersi a un prossimo che è diventato fratello<sup>5</sup>. L'*agápe* che proviene da Dio culmina nella reciprocità e dunque tende, come suo fine, alla vita di unità: «Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi» (1Gv 4,12). Dal *credere* deriva soltanto un'altra esigenza fondamentale, quella dell'*amore reciproco*, in cui si condensa il «fare» del credente tra i fratelli, ordinato alla vita d'unità:

Vi do un comandamento nuovo: Amatevi gli uni gli altri! Sì, con l'amore con cui vi ho amato, amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri (Gv 13,34-35).

---

<sup>4</sup> Cf. C. SPICQ, *Agapè dans le Nouveau Testament*, Gabalda, Paris 1959, vol. III, p. 170.

<sup>5</sup> "Amate tutti gli uomini, anche i vostri nemici, non perché sono fratelli, ma perché lo diventino; e sempre siate accesi di amore fraterno, tanto verso il fratello già tale, quanto verso il nemico, affinché con l'amore diventi fratello" – Sant'Agostino, *Meditazioni sulla lettera dell'amore di San Giovanni*, Città Nuova, Roma 1993<sup>8</sup>, p. 247.

I due versetti si inseriscono nel tema della partenza di Gesù (vv. 33 e 36). Si tratta però di un inserimento del tutto intenzionale, che vuole essere una risposta al problema della partenza di Cristo (la situazione della Chiesa postpasquale). Questi due versetti si avvicinano di molto al vocabolario, allo stile e al contenuto della Prima lettera di Giovanni (si può ammettere una dipendenza letteraria):

- il comandamento «nuovo» si legge soltanto in *Gv* 13,34; *IGv* 2,7-8; *2Gv* 5;
- «figlioletti» si trova in *Gv* 13,33; *IGv* 2,1.12.28; 3,7.18; 4,4; 5,21;
- «in questo» + verbo conoscere: *Gv* 13,35; *IGv* 2,3.5; 3,16.19.24; 4,2.13; 5,2.

Vi è una parentela anche con la preghiera dell'unità di *Gv* 17,21-23:

- la costruzione della frase con «affinché» e «come» (*kathôs*);
- la prospettiva universale: «tutti» *Gv* 13,35; «mondo» (positivo) *Gv* 17,23.

Perché Gesù definisce «nuovo» il comandamento che deve caratterizzare la vita dei suoi discepoli? Vi è senz'altro un riferimento all'Alleanza di JHWH con Israele, che ora riceve il suo compimento definitivo. Ma il comandamento è «nuovo» essenzialmente perché nuova è la natura stessa dell'amore: è quello filiale di Gesù, che si situa all'origine e alla base di una nuova economia, di relazioni che costituiscono una fratellanza del tutto nuova.

La traduzione abituale, «amatevi come io vi ho amato», che rende l'idea che Gesù sia semplicemente un modello da imitare, è troppo debole; conviene invece tradurre: «amatevi *con l'amore* con cui vi ho amato», per conservare il valore dell'avverbio *kathôs*<sup>6</sup>. Se, infatti, lo si legge come un semplice elemento di paragone, si finisce per fare di Gesù "un personaggio del passato, dal quale si sarebbero ereditate delle consegne da applicare poi personalmente, di modo che l'azione dei discepoli viene a succedere nel tempo a quella di Gesù, giustappondendosi ad essa"<sup>7</sup>. Invece, è Cristo stesso, il suo amore di Figlio che si rende presente nell'amore vicendevole dei discepoli, è il suo amore che passa in loro, quando amano i fratelli e ne sono riamati.

Rispondendo al problema della sua partenza con il comandamento dell'amore reciproco, Gesù inaugura la sua presenza permanente tra i suoi. La relazione che egli ha vissuto con i discepoli durante la sua esistenza terrena, riflesso della sua unità con il Padre, è chiamata a trasformarsi, dopo la sua partenza, in amore fraterno nella comunità.

Alla luce di questo significato di «nuovo», si possono comprendere alcune caratteristiche dell'amore reciproco:

- Se esso è il riflesso dell'amore di Gesù, rivelazione della sua relazione filiale e dell'amore del Padre, allora non può essere ridotto ad alcuni precetti imposti dal di fuori e ben definiti. Essendo invece il *vivere*, si tratta di applicazioni innumere-

<sup>6</sup> Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, vol. III, pp. 106ss.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 107.

voli, indefinite, universali. Tocca ad ogni cristiano assumersi la propria responsabilità e individuare in ogni momento come poter far sì, nel concreto della sua vita, che il dinamismo dell'*agápe* divina trasformi tutti i suoi atti.

– L'amore tra i credenti ha la stessa misura dell'amore di Cristo: quella del dono della vita. Ma non basta aspettare l'occasione di deporre la propria vita per quelli che amiamo (15,13). Piuttosto, bisogna mettersi, come Lui, in ogni istante della vita, all'umile servizio dei fratelli. In altri termini, il «dare la vita» è una qualità permanente dell'amore cristiano.

L'amore rivela anche un'altra qualità. Secondo X. Léon-Dufour, in 13,34, l'amore di Gesù è evocato a titolo assoluto:

la sua espressione culminante è stata la Croce (cf. 13,1), ma esso costituisce un movimento intrinseco all'essere del Figlio, secondo quanto Gesù rivelerà in 15,9: *dell'amore con cui il Padre mi ha amato, anch'io vi ho amati*. Per questo la carità fraterna dei credenti, anche se può esigere un dono estremo, è in primo luogo uno stato, il loro modo di esistere in unione con il Figlio<sup>8</sup>.

Nell'amore reciproco, i credenti vivono la realtà filiale di Cristo nel seno del Padre. L'amore da vivere nella comunità, più che un'esigenza, è un dono ricevuto, il segno dell'esistenza dei credenti, in continuità con la comunione divina cui essi partecipano. Da qui derivano il carattere e la funzione di *rivelazione* dell'amore reciproco che il v. 35 presuppone. Nell'amore scambievole che rende presente l'amore di Gesù, si manifesta la sua identità di Figlio, la sua relazione con il Padre e dunque l'amore del Padre stesso, che ha inviato il suo Unigenito e si apre agli uomini.

La comunità unita dall'amore reciproco continua, di conseguenza, a essere un segno per il mondo, come lo era Gesù con il suo comportamento. È un segno che può provocare fede oppure odio, accoglienza oppure rifiuto. Lasciando ai cristiani il comandamento di amarsi come egli ci ha amato, Cristo affida loro una *responsabilità*, quella di continuare nel mondo la manifestazione dell'*agápe* divina che egli stesso ha inaugurato.

Se l'amore, per la sua origine divina, vuole irradiarsi nel mondo, è evidente che ogni tendenza all'individualismo o alla chiusura della comunità in se stessa (individualismo "collettivo") è impensabile. Se l'amore fraterno è il segno primario ed efficace per vincere la miscredenza del mondo esterno, non può essere al tempo stesso "lo strumento per un isolamento settario della comunità"<sup>9</sup>. I cristiani si riconoscono da un solo segno, quello dell'amore mutuo. Se manca questo, la presenza di Cristo nel nostro mondo attraverso la sua Chiesa non è più discernibile. La pratica dell'*agápe* non può quindi essere concepita da un punto di vista

---

<sup>8</sup> X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, vol. III, p. 107. L'amore del Figlio è questo stesso amore vissuto ora da Gesù sulla terra e culminante nella croce. L'amore eterno del Figlio non è più separabile dall'amore dell'Innalzato sulla croce (la via al Padre è il Crocifisso, come il Crocifisso è la via dell'*agápe* divina per l'uomo).

<sup>9</sup> V. MANNUCCI, *Giovanni. Vangelo narrante. Introduzione all'arte narrativa del quarto vangelo*, Bologna 1997, p. 326.

puramente individuale, impegnando soltanto le relazioni di ogni singola persona con Dio. Al contrario, si tratta di una dimensione comunitaria che, se manca in un discepolo, vela agli occhi degli uomini la presenza di Gesù e getta il discredito sulla Chiesa di cui egli si dice membro.

## 9.2. Una "mistica giovannea"?

È possibile parlare di *mistica*, per qualificare l'esperienza di fede che Giovanni propone al lettore? Al termine del Prologo del Vangelo, Giovanni affermava: «Dio nessuno l'ha mai visto» (1,18a). Ponendo alla radice dell'esistenza cristiana la fede in Gesù e il dono dell'*agápe* vissuta tra i fratelli, l'evangelista rivela la possibilità di un'unità con Dio che non conosce pari, espressa con terminologia familiare alla mistica: la contemplazione, la comunione con Dio, l'immanenza reciproca, la conoscenza e via di seguito.

Giovanni si servì delle espressioni più forti che il linguaggio religioso dell'epoca era in grado di fornirgli, per assicurare i suoi lettori che parlava seriamente<sup>10</sup>. In una formulazione essenziale e semplice al contempo, Giovanni dà la chiave della mèta ambita di ogni mistica, cioè l'unione con Dio: «Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi» (1Gv 4,12).

Nel credere, l'uomo viene unito a Gesù, che solo è il Rivelatore di Dio. Ma l'unità con Gesù, e quindi con il Padre, non si ottiene con l'estasi e la fuga dagli uomini, bensì nell'amore reciproco, espressione dell'amore di Dio e per Dio. Nell'amore fraterno l'anima non ha necessità alcuna di rinnegare il corpo, per intraprendere un duro cammino di salita verso vette inaccessibili ai comuni mortali, ma è Dio stesso che scende e prende dimora nel credente! L'ambita comunione con Dio, il Padre e suo Figlio Gesù, può realizzarsi e arrivare a compimento soltanto quando, nell'amore reciproco, rimaniamo nell'amore di Dio:

[Gesù disse:] "Chi ha i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama; e chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui". Gli dice Giuda, non l'Iscairiota: "Signore, come avviene che tu devi manifestarti a noi e non al mondo?" Gesù gli rispose e gli disse: "Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e porremo presso di lui una dimora" (Gv 14,21-23).

---

<sup>10</sup> Giovanni intendeva proprio dire che per la fede in Cristo noi entriamo in una comunione personale di vita con l'Eterno, che questa comunione è caratterizzata dall'*agápe*, elemento costitutivamente soprannaturale e non di questo mondo. Questa *agápe* è però radicata saldamente in questo mondo: non solo perché deve manifestarsi *concretamente* nel comportamento pratico, ma anche perché il suo atto supremo si svolse in un preciso momento della storia. Nell'aprile (il 7?) del 30 d.C., durante una cena consumata a Gerusalemme, in un giardino presso la valle del Cedron, dove era stanziata la guardia di Ponzio Pilato, in una croce romana posta sul Golgota. Tanto concreta, tanto storica è la natura dell'*agápe* divina! Entrando nella comunione di questa *agape* svelatasi in tal modo agli uomini, noi possiamo dimorare in Dio e Dio in noi. Cf. C.H. DODD, *L'interpretazione del quarto Vangelo*, Paideia, Brescia 1974, pp. 253-254.

Il v. 21 riprende in modo affermativo il v. 15, che si esprime in forma condizionale: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti». Il lettore ora sa che il suo amore per il Signore si realizza nell'osservare la Sua Parola, e cioè vivendo come Gesù stesso ha dato l'esempio lavando i piedi ai discepoli e dando la vita per i suoi. Questo comportamento inserisce il credente nel rapporto di Gesù con il Padre, in modo tale che, come il Figlio, anche il credente è oggetto dell'amore del Padre.

Gesù non è un personaggio del passato che ha lasciato ai posteri una dottrina più o meno attuale che si chiama cristianesimo. Oggi come allora, bisogna credere in lui, trovare il rapporto vivo e personale con lui per entrare in comunione con Dio: egli è infatti il solo Rivelatore del Padre. La priorità è data comunque all'amore del Padre; in secondo luogo si dice che anche Gesù amerà e si manifesterà al credente. Da questo appare evidente che Gesù, come Mediatore, pone il credente, diventato uno con lui, nella comunione diretta con Dio. Ma una volta posto nel seno del Padre, nella sua intimità, il credente incontra anche Gesù come un *Tu* distinto, sperimentando sempre più il suo amore.

L'interruzione di Giuda (non Iscariota) ci permette di precisare meglio: Gesù non sta parlando della sua *parusia* gloriosa alla fine dei tempi, manifesta a tutti gli uomini, ma di una presenza di Dio possibile fin d'ora in modo permanente nel cuore del credente e in mezzo alla comunità. Il v. 23 si conclude con un'espressione – «porremo presso di lui una dimora» – che evoca l'attesa dimora di Dio presso il suo popolo, figurata dal tempio di Gerusalemme e poi annunciata dai profeti come speranza futura: «Vengo ad abitare in mezzo a te» (Zc 2, 14). Colui che «né i cieli né i cieli dei cieli possono contenere» viene a stabilire la sua abitazione fin d'ora e per sempre nell'intimo del credente e in mezzo alla comunità. Uniti a Gesù, il luogo santo della presenza divina per eccellenza, i credenti a loro volta possono diventare, nell'amore reciproco, dimora delle Persone divine, rivelazione dell'Amore divino per tutti gli uomini.

All'inizio del capitolo, Gesù aveva promesso ai discepoli: «Nella casa del Padre mio vi sono molti posti [...]. Io vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2). Senza negare o rinunciare a questa promessa, l'evangelista cambia la prospettiva, rovescia il movimento, abbozzato in 14,2-3, dei discepoli condotti da Gesù verso il Padre: ora è il Padre che viene presso il discepolo fedele. La ricerca del Padre, tema essenziale del discorso sin dall'esordio (13,33), è compiuta dal Padre stesso<sup>11</sup>.

La comunione con il Padre e con il Figlio è la sorgente dell'agire del credente (amare il fratello) e della mistica (l'unione con Dio), perciò essi non possono essere separati l'uno dall'altra. Se c'è dunque una *mistica* giovannea, il concreto comandamento dell'amore allontana tale mistica da ogni religiosità diffusa a quel tempo (che torna a galla anche oggi): religiosità che aspira ad una comunione con Dio di tipo panteistico, estatico, magico, gnostico o altro. L'amore per il fratello decide in pratica se siamo dalla verità (1Gv 3,19). Esso è il segno non

<sup>11</sup> Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, III, p. 163.

ingannevole della nostra unità con Dio. Il mistico Giovanni è un concreto e cristiano *realista*<sup>12</sup>.

Giovanni, dunque, non rivolge la sua opera a una qualche *élite* che vive ritirata in un qualche luogo separato, ma a tutti i credenti che vivono la loro esistenza quotidiana in mezzo agli uomini. A maggior ragione, però, i consacrati, come tutti gli altri cristiani, possono (e devono) partecipare alla vita della Trinità fin d'ora, ma soltanto se, nell'amore reciproco, rimangono nell'*agápe* di Dio.

## 10. Il *kathôs* giovanneo (13,34) – alcuni parametri biblico-teologici

Sarà utile considerare la valenza speciale dell'espressione avverbiale «*come*» [io ho amato voi] che G. Rossé, poco fa, ha interpretato nel senso sostantivante (= con lo stesso amore). Vediamo ora qualche altro aspetto importante dell'avverbio rilevato dalla teologia biblica.

### 10.1. Il «*come*» nel senso di «qualità»

Riprendiamo qui il senso «qualitativo» dell'avverbio. La prima caratteristica del «*come*» si riferisce alla qualità dell'amore di Gesù: esso è prima di tutto un dono, una grazia. Così infatti Gesù si rivolge al Padre: «l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro» (Gv 17,26). «Come il Padre ha amato me così io ho amato voi» (Gv 13,34). È quindi *lo stesso Amore* con il quale il Padre ama il Figlio, ed in Lui tutti noi, lo stesso amore che «è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

È dunque un amore *soprannaturale*. È l'*agape* che proviene da Dio e fa il credente un amato da Dio ed un «amante». L'attività dello Spirito Santo fa sì che l'*agape* ricevuta diventi l'atto più personale del credente, senza cessare di essere l'*agape* che ha Dio per soggetto. Dio ama in colui che ama con l'*agape*. Ogni discepolo di Gesù ha dunque in sé un'energia immensa, un'infinita capacità di amare, e può farsi canale di questo Amore.

Tutto parte da Lui: «Noi amiamo, perché Egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,19) e quindi anche per noi tutto parte dalla fede in Gesù, dall'amore per Lui, dalla fiducia nel Padre. Come riflesso dell'amore paterno di Dio, la carità è donazione. Il donare è atto di uscita da sé nell'altro. Per questo, ricevuto il Suo amore, il credente deve subito guardare al prossimo. L'*agape* divina non ripiega su se stessa ha bisogno di diffondersi nella comunità e verso tutti. Per cui, per l'amore che Dio ha messo nel suo cuore il credente è chiamato a viverlo nell'unità, nell'amore reciproco.

Gesù ci partecipa, quindi, il Suo stesso Amore: divino ed umano, giacché Gesù è Dio e uomo. Esso è «*divino*», perché ci ha dato la possibilità di amare «*come*» Dio ama, ed è «*umano*», perché Gesù è vero uomo. Il Suo amore quindi assume in sé ed eleva tutti gli autentici amori ed affetti umani: L'amore fraterno,

<sup>12</sup> Cf. 1Gv 2,10; 3,14.17; 4,12.16.

nuziale, quello tra genitori e figli, l'amicizia, l'amore per il proprio popolo. Per la sequela di Gesù anch'essi vanno a volte posposti (o anche lasciati), ma, per la dialettica dell'amore, spesso si ritrovano poi nuovi, più ricchi e più pieni, nella pienezza dell'Amore trinitario. Una *qualità* particolarmente importante di questo Amore è che esso non è solo un fatto intenzionale, o di volontà, ma anche una realtà ontologica, che fonda l'essere. Dunque non amare significa diminuire la realtà dell'essere in sé. Mettersi totalmente fuori, o contro l'amore, significa mettersi fuori dall'essere<sup>13</sup>.

### 10.2. Il "come" nel senso di "misura" (quantità)

L'agire di Gesù e la sua parola, le sue azioni, in particolare la sua passione e morte in croce rivelano il suo amore per il Padre e per gli uomini. E Gesù chiede ai suoi discepoli di imitarlo proprio nel vivere *lo stesso amore e con la stessa misura* (Gv 15,12)<sup>14</sup>. Nella Prima lettera di Giovanni si legge: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1Gv 3,16). Giovanni continua: «Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?» (1Gv 3,17). Siamo dunque debitori a Lui della vita; possiamo restituirlgliela dandola ai fratelli; magari non con il sangue ma con l'amore concreto in piccole o grandi cose.

### 10.3. Il "come" non individualista - relativo alla "reciprocità"

La maggior parte delle concezioni teologiche, anche quella cristiana, è stata finora prettamente individuale. Nell'insegnamento di Gesù il rapporto col Padre è tuttavia "collettivo" (come nella preghiera del *Padre nostro*). Così anche il suo comandamento è "collettivo". Impegna non solo per l'altro, ma anche con l'altro, per essere insieme "una cosa sola" (prospettive di Gv 17). Nel dare il suo comando, Gesù non invita tanto ad amare Dio e il prossimo, come era nell'Antico Testamento (senza tuttavia escluderlo), ma punta alla pienezza dell'amore che si raggiunge nella reciprocità.

---

<sup>13</sup> Paolo dichiara ai cristiani di Corinto «Se non ho la carità, non sono niente» (1Cor 13,2). Agli occhi di Dio esiste solo chi ama, cioè chi vive della vita divina (l'*agape*) che ha ricevuto in dono. Nei versetti 4-7 viene mostrato come Paolo intenda proprio l'amore reciproco che tende ad attuare l'unità. È quello infatti l'amore che pone il credente nell'essere, in Dio Amore. Anche gli atti più eroici, dare i beni ai poveri, consegnare il corpo perché sia bruciato, fino allo spogliamento totale e alla perdita della vita, senza l'*agape* sono inutili, senza la carità non c'è crescita nell'unione con Dio per il singolo credente. Paolo sembra suggerire che se uno non muore per gli altri non vive dinanzi a Dio. Solo il superamento di ciò che l'uomo considera come suo possesso, come ciò che lo fa essere qualcuno, nel dono dell'amore reciproco permette di partecipare all'essere vero ricevuto da Dio.

<sup>14</sup> "Questo 'come' indica anche la misura con la quale Gesù ha amato, e con la quale devono amarsi tra loro i suoi discepoli", *Veritatis Splendor*, 20.

Secondo Giovanni, l'amore tra i cristiani, se non è reciproco, non è perfetto (1Gv 4,12). L'amore scambievole è così la perfezione dell'amore (*perfecta caritas*). L'amore di Gesù, per natura sua, tende sempre alla reciprocità, all'unità. Vedendo Lui stesso come presente nel soggetto amato (ugualmente come in quello amante), l'amore non pretende nulla in cambio, però contiene in sé, proprio per amore, il desiderio che l'altro possa, prima o poi, essere travolto nel vortice dell'amore trinitario.